

## SPECIALE UNIVERSITA' / PARLANO I RETTORI \_\_\_\_\_

TOSI (CRUI)

# “Ma bisogna rafforzare la ricerca e l'insegnamento”

**I responsabili degli atenei italiani non sono teneri verso la nuova università disegnata dalla riforma Moratti che, modificando il sistema del 3+2, appena introdotto, rischia di disorientare sia gli atenei sia gli studenti e, per di più, si prospetta di difficile e lunga applicazione. Per far funzionare il nuovo modello ci sono anche parecchi nodi da sciogliere: li indica a Piero Tosi, che guida la Conferenza dei rettori, la Crui, cui aderiscono tutti gli 80 numeri uno delle università italiane.**

Quali effetti avrà sull'evoluzione del sistema universitario la riforma Moratti?

Fare una simile previsione è molto difficile se non impossibile. La riforma rimane, infatti, inapplicabile e incompleta finché non verranno definiti e approvati i contenuti dei decreti di riforma delle classi di laurea. Solo allora sarà possibile ipotizzarne l'impatto. Ad oggi, possiamo dire che, a differenza del decreto ministeriale 509, il decreto 270 prevede che anche studenti orientati verso un percorso professionalizzante debbano padroneggiare metodi e contenuti scientifici generali. Inoltre il 270 dà la possibilità agli atenei di attivare una laurea magistrale anche in assenza di un corso di laurea (triennale) i cui crediti siano integralmente riconosciuti per accedere a quello specifico corso di laurea magistrale.

Soprattutto il secondo punto potrebbe inaugurare un'interessante stagione di mobilità interateneo. Non bisogna dimenticare, però, che per costruire la solida dimora dell'università del terzo millennio sarebbe meglio pensare prima alle sue fondamenta che alle rifiniture dei soffitti.

Le linee guida della riforma sono in grado di raggiungere gli obiettivi ambiziosi che sono stati indicati?

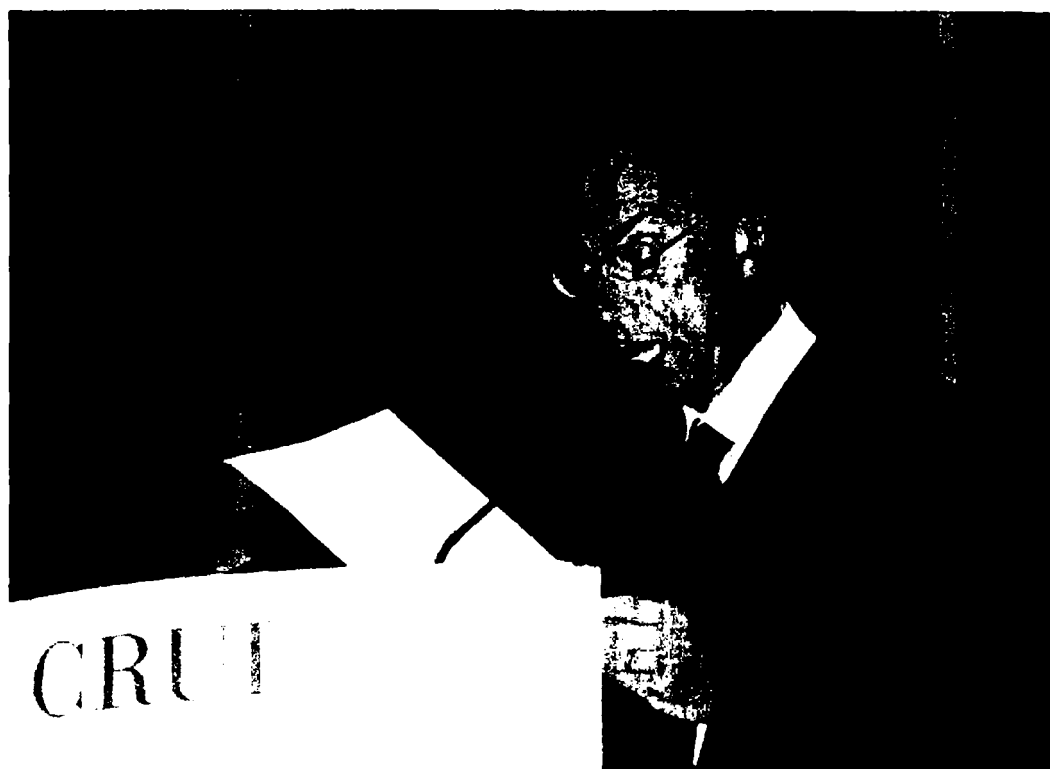
Semplificare, rettificare alcuni eccessi della prima applicazione della riforma, aprire il ventaglio delle possibilità offerte agli studenti: sono queste alcune delle motivazioni esplicite che hanno portato a un "cambio in corso d'opera" della riforma della

didattica. Anche in questo caso, per valutarne portata e applicazione, molto dipenderà dal contenuto dei decreti di riforma delle classi di laurea e da come gli atenei interpreteranno il nuovo decreto. D'altra parte, la Conferenza dei rettori ha insistito a più riprese sul fatto che, prima di procedere ad una nuova riforma, fosse necessario analizzare gli esiti del primo triennio di applicazione del decreto 509. Ipotizzare a questo stadio gli esiti di una riforma ancora *in itinere* sarebbe quindi una inopportuna contraddizione in termini.

Peraltro, alcuni degli ambiziosi obiettivi del decreto 270 andrebbero definiti più precisamente. Nella "liberalizzazione" dei corsi di laurea magistrale si avverte, infatti, l'intenzione di avviare un percorso volto a concentrare l'attività di ricerca in alcuni atenei. Ciò significherebbe riproporre il modello anglosassone delle *teaching universities* che, oltre a non appartenere alla nostra tradizione accademica, rischia di scindere pericolosamente lo scambio fecondo fra didattica e ricerca che caratterizza la natura stessa dell'università.

Può indicare le novità che sono capaci di far fare un balzo in avanti al sistema?

Come già per la riforma del 1999, sarà in questo caso indispensabile un grande sforzo interpretativo e organizzativo da parte degli atenei perché la laurea magistrale venga concepita e strutturata come un percorso di approfondimento, di specializzazione e di ricerca. Sarà poi fondamentale puntare ad elevare il più possibile la



Piero Tosi, rettore dell'Università di Siena e presidente della Crui

partecipazione diretta da parte degli studenti, cosicché il biennio magistrale non si traduca in un *escamotage* per allungare la permanenza indifferenziata degli studenti in università. Se ciò si verificasse ci troveremmo di fronte alla riproposizione di una delle condizioni di estremo disagio che hanno spinto il legislatore a programmare l'adeguamento del nostro sistema al modello europeo.

La cornice entro la quale questa nuova fase dovrà consolidarsi è quella della nuova università dell'apprendimento, nella quale lo studente diventa centro dell'azione formativa e il docente guida, mentore e facilitatore, che non insegna più solo nozioni a rapida obsolescenza ma metodologie per continuare ad imparare lungo tutto l'arco della vita. E' ovvio che tutto questo non può gravare solo sul volontarismo e sull'impegno delle risorse umane delle università. E' ormai non solo necessaria, ma indispensabile, la volontà di investire nella formazione superiore non solo un'adeguata percentuale del PIL, ma soprattutto sforzi legislativi di lungo termine che garantiscano la sospensione dell'emergenza e la possibilità per le università di approfondire, programmare, valutare e rettificare.

Quali sono invece i punti deboli della riforma? Che cosa non va nelle innovazioni

introdotte o che cosa rischia di peggiorare la situazione?

A parte diversi "capitoli" perfettibili, il vero punto debole della riforma sta nei suoi tempi di realizzazione. Come già accennato, si è deciso di accelerare i tempi per l'introduzione del 270 quando ancora mancavano importanti riscontri sui risultati della precedente riforma. Ciò rischia di disorientare sia gli atenei sul significato della nuova architettura dei corsi di studio, sia gli studenti sulle possibilità offerte loro.

Inoltre, la riforma lascia aperti troppi spazi di ambiguità, dovuti probabilmente alle stratificazioni successive subite dal provvedimento: a titolo esemplificativo, possiamo richiamare il riferimento poco organico, in alcuni casi, ad attività professionali regolamentate (art. 3, comma 5), ed, in altri, a semplici attività professionali (art. 10, comma 4), così come è poco chiaro il ruolo della **Crui**, pur previsto dal decreto (art. 13, comma 2). E' importante che nell'applicazione pratica del decreto 270 non emergano vincoli eccessivamente stringenti nella definizione, all'interno delle classi di laurea, degli obiettivi formativi qualificanti e delle attività formative indispensabili. Ciò rischierebbe di ledere seriamente l'autonomia degli atenei e alterare l'applicazione del "3 + 2" con effetti

diversificati da classe a classe. Peraltro, non possiamo dimenticare il dibattito aperto ormai da anni sul ruolo e l'impostazione delle SSIS, scuole di specializzazione per i futuri insegnanti degli istituti superiori. Le SSIS non possono divenire l'unico canale di accesso all'insegnamento nelle scuole, con il rischio, magari, di penalizzare quei laureati che hanno seguito per un quinquennio percorsi di eccellenza in discipline specifiche. In sostanza, non può cadere integralmente il principio del concorso per l'insegnamento nelle scuole, mentre può essere immaginata una convivenza. Infine il decreto 270 non interviene là dove vi sarebbe stato bisogno di maggiore chiarezza, ad esempio, in relazione al fenomeno degli studenti part-time e al loro impatto sulla riorganizzazione dell'attività didattica di un ateneo. Resta allo stesso modo aperto il problema di trovare i modi e gli strumenti più appropriati per incentivare la mobilità studentesca interateneo.

In particolare, quali proposte sono state finora avanzate dalla **Conferenza dei rettori** per far funzionare meglio il sistema, adeguarlo alle nuove esigenze, renderlo più efficiente?

La Conferenza dei rettori ha seguito l'elaborazione del decreto 270 in tutti i suoi passaggi, non risparmiando critiche contestuali al ministero. Prima fra tutte l'intempestività del provvedimento, che anticipava la chiusura di **CampusOne**, progetto pilota di implementazione del decreto 509, i cui esiti avrebbero potuto fornire interessanti suggerimenti per un'eventuale revisione della riforma. In alcuni casi il legislatore ha accolto le nostre obiezioni, come nel caso della disciplina dei master universitari, in altri, abbiamo scelto di sospendere il giudizio, in attesa che escano i decreti di riforma delle classi. Ciò non significa che lo sforzo propositivo si sia arrestato.

La Crui sta operando, attraverso un'apposita Commissione didattica, al fine di accompagnare l'attuazione del decreto 270 negli atenei, tentando di illuminarne anche le parti più oscure. In particolare, l'obiettivo della Crui è che, nei nuovi regolamenti didattici d'ateneo, le università si impegnino progressivamente a sciogliere alcuni nodi rimasti irrisolti.

*La riforma lascia aperti troppi spazi di ambiguità, dovuti probabilmente alle stratificazioni successive subite dal provvedimento*

1. Il mantenimento di attività di ricerca accanto ad attività didattiche come requisito (questo si "minimo") per definirsi davvero università.

2. La previsione di strumenti per agevolare la mobilità interateneo, ad esempio attraverso l'introduzione di un modello condiviso per il Diploma supplement (certificato da allegare al diploma di laurea, richiesto dall'Unione europea) e la riduzione del fenomeno della frammentazione dei crediti all'interno dei singoli insegnamenti.

3. La realizzazione di corsi di laurea magistrale i cui requisiti di accesso non siano né eccessivamente penalizzanti per i meritevoli (mobilità inter-ateneo), né troppo blandi per chi si limita a passare qualche altro anno in università (mobilità intra-ateneo), premiando realmente chi vuole continuare gli studi.

4. La disciplina degli studenti part-time, che non può essere intesa semplicemente come una "scappatoia" per chi, di fatto, non riesce a stare al passo con gli studi.

5. La regolamentazione dei master, perché la loro breve durata di vita non sia un fenomeno strutturale ma solo fisiologico.

6. La creazione di apposite strutture didattiche per la formazione continua, cosicché le università non rimangano ai margini, mentre attori pubblici e privati si affrettano ad occupare uno spazio formativo nevralgico per la maturazione del nostro sistema economico e sociale.

Come valuta il livello qualitativo del nostro sistema universitario rispetto ai modelli di Francia, Germania o Gran Bretagna?

Nonostante in Italia il rapporto docenti-studenti sia fra i più bassi d'Europa (1:32), e a fronte del fatto che la percentuale del PIL dedicata a investimenti pubblici in formazione e ricerca è ben al di sotto della media continentale (0,8% contro l'1,8%), l'università italiana continua a mantenere livelli qualitativi impensabili in una simile situazione di disinteresse da parte del legislatore. Un esempio per tutti: da un'analisi delle citazioni scientifiche raccolte nella banca dati dell'ISI (Institute for Scientific Information) risulta che, in proporzione, i nostri lavori vengono utilizzati quasi al pari di quelli statunitensi. Rimango quindi convinto che non è solo un incidente cronologico se la prima università della storia fu creata in Italia. La nostra tradizione di studi accademici è fra le più vitali e prolifiche del mondo. Sfortunatamente non lo è altrettanto l'interesse dei governi per la sopravvivenza del sistema universitario.

Ag. Ro.